Francesco Carmine Tedeschi

Le nozze d'oro

fotografia di Roberto Maggiani :: www.archivio-foto.it

Come si fa a dire di no! Mi sentivo soffocare e me la prendevo con me stesso. Ma che c'entro io con le loro nozze d'oro, come faccio a dire che non me ne frega niente della loro ricorrenza. Come si fa a dire di no? Sparire, ecco, trovarmi un'altra casa. È una parola: mettiti a fare un altro trasloco, imballare la roba, l'iradiddio. Ma poi perché? A parte le loro fisime, io qui ci sto bene. Devo inventare una scusa, temporeggiare e trovare assolutamente una scusa.

eBook n. 70
Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Racconto]

Racconto finalista al Premio Solinas-Storie per il cinema, Roma, 2006

"…ma il male più grave si ha quando è insidiata la stessa possibilità di comportarsi, e quando a segnalare questo rischio interviene il senso di dominazione di una oscura forza fascinatrice, che lascia la presenza individuale senza margine di autonomia."

(Ernesto De Martino)

LE NOZZE D'ORO

Quando le suonarono alla porta, zia Miuccia aprì immediatamente e s'avanzò pallidissima sulla soglia, vestita come per la messa la domenica, una mano a saggiare la consistenza del tuppo, la borsetta appesa all'altro avambraccio che reggeva anche una piccola valigia rossa. Prima che qualcuno dei due uomini in divisa avesse il tempo di aprire bocca, disse seriaseria, col mento che le tremava:

- Sono Rossetti Guglionesi Amalia. Vi stavo aspettando.

Lungo la scalinata molte porte, forse tutte, chi può dirlo, si aprirono e subito si chiusero una dopo l'altra, orecchie tese e labbra serrate, con lo stesso rumore smorzato di quando si frena lo sbattere del battente, che perciò non batte più, ma continua lo stesso a chiamarsi battente e a combaciare col fratello rimasto fermo, il quale, secondo ogni logica, dovrebbe chiamarsi fermante, ma non è così, si chiama ugualmente battente. Anche le cose hanno un loro destino assurdo.

Ero uscito sul suo stesso pianerottolo e sapevo che zia Miuccia per niente al mondo avrebbe preso l'ascensore, non lo usava mai, nonostante i settantadue anni suonati, neppure per salire. Nel parlottare dei due in divisa e nella breve confusione che fecero per rassegnarsi a scendere a piedi, lei poggiò a terra la valigetta, mi si avvicinò, mi abbracciò, e con le guance fredde e borotalcose sfiorò le mie così da potermi soffiare in un orecchio:

- Grazie di tutto, ragioniere. Non trascuri le sue piante.

Forse fu l'odore intenso di cipria alla tuberosa, la voce mi si gelò in gola e un tappo di cemento scese ad occupare il buco dello stomaco. Da tanto tempo non mi chiamava più ragioniere.

Prima che trovassi qualcosa da dire, lei mi aveva rivolto un sorriso astratto e già scendeva i primi gradini guardando dove metteva i piedi, con un cerimonioso carabiniere giovane davanti, che le reggeva la valigetta rossa, e un altro dietro, un pò meno giovane e molto meno cerimonioso.

Ero andato ad abitarci l'anno prima, all'inizio dell'inverno, in quel brutto palazzo nato infrettefuria durante la ricostruzione del dopoguerra. Aveva all'esterno un rivestimento di mattonelle bianche e blu, sovrapposto forse in una delle successive epoche di architettura pacchiana e sbrigativa, e perciò si riconosceva da lontano. Pare un cesso pretenzioso, la prima cosa che pensai. Alcune di quelle mattonelle erano saltate via qua e là, come dimostravano le piaghe aperte e sparse sopra un intonaco grigio lungo la facciata, la quale s'innalzava per sette piani in una strada stretta, buia e dai marciapiedi sempre intasati di macchine. Via Bollario n.12. Mi ero sistemato in un appartamentino al sesto piano.

Nell'aprire la porta, il giorno in cui l'agenzia mi diede la chiave, avvertivo la sgomenta euforia di essere davvero, finalmente, padrone di me stesso. In quel tempo andavo abituandomi al lavoro delle assicurazioni, che avevo odiato fin dall'inizio e che continuavo a odiare con tutta l'anima, ma

che cominciava a rendermi possibile una vita indipendente e l'affitto di una casa solo mia.

Entrai nel piccolo soggiorno, squadrai lo spazio da vari punti di vista. Qua metto il divano, là la poltrona, in quell'angolo sta bene la libreria, qua il tavolino, il tavolo grande accanto alla portafinestra che dà sul terrazzino, sospesa sul tavolo la lampada a campana di mia madre.

Mia madre. Me la immaginai lì, padrona come sempre, anche negli ultimi tempi, più che ottantenne ormai, a comandare e a disporre tutto lei. Dalle sue mani sarebbe rapidamente uscito un soggiorno da primonovecento e poi si sarebbe anche meravigliata che non mi piacesse.

Scossi la testa ed entrai in cucina, saggiai le portelle dei pensili che cigolarono e ne presi mentalmente nota, aprii e chiusi il frigo maleodorante e ne presi mentalmente nota, feci scorrere il rubinetto che non chiudeva bene e ne presi mentalmente nota. A parte questo, non c'era altro di rotto o fuori posto.

Non mi pareva una casa, mi pareva un posto per dormire e per consumare pasti precotti davanti al televisore, nel biancore sporco di quelle pareti punteggiate da cacchedimosche e macchie di zanzare spiaccicate, nella nudità delle sere da scapolo, pardon, da single.

Andai ad aprire la portafinestra ed uscii sul terrazzino, beccandomi subito iracondi schiaffi di scirocco drittidritti dal budello della strada. Per gioco cominciai a immaginare cosa avrebbe potuto diventare quel terrazzino dall'intonaco lebbroso, magari ripassato con due mani di calce e arredato con delle piante. Tutto l'appartamento poteva diventare una

casa vera, se solo mi ci fossi messo, ne ero capace, lo avevo fatto per mia madre, ovviamente sotto la sua occhiuta direzione. Così non avrei avuto tempo di annoiarmi.

Quasi proiettando il pensiero, l'occhio mi cadde sopra tre o quattro cime di buganvillea ormai quasi prive di fiori, eravamo in ottobre avanzato. Scavalcavano un tratto del muretto di confine e si protendevano in alto e in basso da questa parte frustando furiosamente l'aria e l'intonaco sotto i maltrattamenti del vento. Il muretto divisorio era a scivolo, alto all'attaccatura della parete, s'inclinava progressivamente verso la ringhiera fino a pareggiarne il livello.

Vediamo cosa c'è dall'altra parte. Un altro terrazzino come questo certamente, deserto come questo.

Invece no, mi affacciai sopra una serra. Una serra arruffata, improvvisata, intendiamoci, arrangiata alla meglio, sia per il poco spazio sfruttato al massimo dai tanti vasi uno sull'altro, nonostante quel terrazzo fosse molto più grande del mio, sia per la povertà e lo squallore dei recipienti, alcuni dei quali di plastica nera o ricavati da tegami o adattati da brocche rotte, da bacinelle di ferro smaltato, di stagno, di zinco, d'ogni forma e dimensione. Una serra straordinariamente rigogliosa, però, per densità, aspetto e stato di salute delle piante. Piante molto comuni, sempre le stesse in varie dimensioni: begonie, garofani, gerani per lo più, sansevierie, innumerevoli piante grasse dalle strane fogge, fra cui si distinguevano cactus antropoformi, fichidindia nani, mostruose e tignose linguedisuocera striscianti da tutte le parti.

Sto guardando in casa altrui.

Prima di distogliere lo sguardo feci in tempo a distinguere, in mezzo ad una vera e propria parete verde, un angolo evidentemente arrangiato a laboratorio botanico con un tavolo scortecciato, un lavandino, un bidone per gli attrezzi, secchi, lattine e lattine d'ogni colore, bottiglie di plastica tagliate a metà, un lungo tubo di gomma ingottita contro il muro scrostato verdeggiante di muschio. In un altro angolo era stata creata una tettoia con tubi di ferro ormai rugginosi, pezzi di onduline e cannucce, ricoperte a loro volta da una fittissima coltre di gelsomini e campanule mai tosati, sotto cui erano ricoverate altre piante, forse le più sensibili alle temperature.

Come fanno a camminare in mezzo a tutti quei vasi, si rischia di stramazzarci sopra. Non finii di pensarlo che mi parve di scorgere con la coda dell'occhio come un lampo grigio dietro la tendina della portafinestra.

Qualcuno guardava me che guardavo le piante.

Solo alcuni giorni dopo, mentre ero allo stesso posto di osservazione e più che mai incuriosito da quella piccola selva nel mezzo di una città poverissima di verde, invece del solito fluttuare del fantasma dietro le tendine, la portafinestra si aprì pianopiano e comparve una donna, anziana ma non troppo, coi segni d'una bellezza antica sul volto regolare, sciupato dagli anni, ma di immediata imponenza, incorniciato da capelli candidi e flessuosi tirati all'indietro.

Mi salutò affabile e vivace, con marcato accento dialettale. Era evidente che, prima, ero stato puntato da

dentro e questo mi mise in soggezione, tanto che chiesi scusa.

Non c'era proprio niente da scusarsi, mi disse lei con la premura e col sorriso di zia comprensiva, era contenta, mi disse, che qualcuno, e qualcuno giovane finalmente, fosse venuto ad abitare vicino a loro, erano tanto soli, lei e suo marito. Mi disse poi il suo cognome e nome, mi disse quello del marito, che lì per lì non capii bene, mi disse che era felice di fare la mia conoscenza e mi chiese se mi piacessero le sue piante.

- Sono belle, - cercai di apparire sincero - ma soprattutto sono….tante!
- Questo è niente, la primavera scorsa sono morte un sacco di piante per le gelature e mi è quasi seccato il glicine, eccolo là, che faceva un ombrello sporgente sulla ringhiera che tutti me lo invidiavano, quanto è bello e quanto è bello e che peccato, mi disse pure il notaio Arbonetti, che abita lì di fronte al quarto piano e c'ha lo studio al piano di sotto, peccato se dovesse morire, mai sia, invece io l'ho dovuto tagliare e l'ho dovuto mettere in un vaso più grande, lo so io che fatica, e ho dovuto pure chiamare il portiere ad aiutarmi, ché mio marito a fare 'sti lavori qua non ne vuole sapere, non ne vuole.

Lei parlava, io fissavo il grande vaso del glicine a cui prima non avevo badato. Era un'anfora grande, panciuta, con lo smalto lucido, giallo e marrone tipico di queste parti, e le anse ad orecchi, una di quelle anfore che una volta si usavano per conservarci l'olio o il vino. Dentro vi era costretto a fatica un tronco grigio, ritorto e gonfio, che

sfiniva in due o tre rami serpentini segati in una drastica potatura. Nessuna traccia di verde. La forma mi ricordò subito un Cristo crocifisso contorto dall'agonia.

- …ma se lei vuole venire a prendere un caffè da noi non faccia complimenti, – lei aveva continuato a dire cose che mi ero perse.
- Grazie, signora, mi farà senz'altro piacere, ma solo dopo che mi sarò sistemato. Ho da portare ancora tanta di quella roba.
- Va bene, allora ti aspettiamo, - promise, passando senza preavviso al tu secondo le forme spicce della familiarità meridionale.

Fu così che cominciai a frequentare quella casa che dava sul mio stesso pianerottolo, che aveva il terrazzo accanto al mio e molte sottilissime pareti in comune con le mie due stanze, più bagno e cucina. Dopo il primo caffè accompagnato da saporiti biscotti caserecci alle mandorle, preparati dalle mani di lei, sennò chissà che cosa ci mettono dentro, chissà, già ero stato messo a conoscenza di molti particolari su quella coppia di anziani.

Erano due vecchi soli, venuti in città trentacinque anni prima da un paesino di provincia, operaio in pensione lui, Goffredo Rossetti, piacere s'accomodi, casalinga lei, ci siamo già conosciuti, come si chiama lo sappiamo già. E soli erano rimasti tutti quegli anni, senza gioia né croce di figli, senza speranza né fastidio di nipoti, anche se tante volte, quand'era ancora tempo, avevano ragionato di adottare un bambino, in

quella casa così grande e così vuota, ma poi la voglia se l'erano fatta passare, del bambino, non della casa.

- Sai com'è, non si può mai sapere come ti viene con questi esseri di Dio qua. Da chi sono stati messi al mondo non si sa, da che padre e da che madre; forse sono delinquenti drogati malati albanesi russi rumeni zingari, non si sa, anche se i piccini non hanno colpa, poveretti.

Così moraleggiava lei spesso, piena di spirito cristiano. Ma ancor più di scrupoli genetici.

- Perché, se avevi figli tuoi te lo diceva lo Spiritosanto come ti venivano? - obiettava a sorpresa il marito, alzando gli occhi dal giornale.
- Sei drogato tu? Sei malato? E manco io. Tu non capisci mai quando parlo!
- Seh, seh, seh! Va bene, capisci solo tu, – la interrompeva lui, che si illudeva di chiudere così la questione e tornare a leggere.
- Tu non mi fai manco parlare. Sempre così. E poi non capisci quello che ti dico, lo vedi che non mi capisci? – concludeva invece lei a modo suo. – Parlare con te è come lavare la capa al ciuccio.

Allora Goffredo non parlava più, emetteva un lungo sibilo tra l'apice della lingua e la punta dei denti, anzi della dentiera che gli fischiava un bel po', *tsiiiss*!, scuoteva la testa con l'aria di chi non può far niente contro il destino d'aver incappato in una donna così, e tornava ad occuparsi del giornale o della televisione.

Uomo di poche parole, poche e risolutive. Così mi apparve la prima volta che lo conobbi in occasione di quel primo caffè, e anche dopo molti altri caffè, e anche quando il caffè diventò un rito quotidiano. Ero passato in breve tempo, da signora Rossetti e signor Rossetti, a zia Miuccia e zio Goffredo. E loro non mi chiamavano più ragioniere, mi chiamavano Enzino, mi invitavano a pranzo la domenica, costringendomi ad alzarmi dalla loro tavola intontito e bolso per la quantità di cibo che mi inducevano a ingurgitare. Dopo andavo a gettarmi sul letto, consumando così in un sonno stupido e pesante gran parte della preziosa giornata di riposo.

Tanto che, per scansare almeno qualche volta il rito del pranzo domenicale, non avevo altro modo che inventarmi un appuntamento, una gita fuori città in compagnia femminile. Era l'unica scappatoia che mi fosse perdonata. Non potevo negarmi e nello stesso tempo restarmene a casa, li avrei offesi troppo. Perciò prendevo la macchina e sparivo, gironzolavo nei dintorni della città mangiando un panino. Con l'andare del tempo ci avevo preso anche gusto. Solo che, dopo, dovevo parare tutti gli strenui tentativi di lei e le distratte insinuazioni di lui per saperne di più circa quelle misteriose compagnie così episodiche.

- Oggigiorno chi si deve stare attento sono i maschi, non le ragazze, - andava sentenziando zia Miuccia per casa senza alcun apparente motivo, parlando a tutti e a nessuno, - sono finiti i tempi dell'onore della donna !
- Femmine o mascoli oggi non fa differenza, c'hanno la libertà di fare tutte le ricotte che vogliono, –

commentava stomacoso zio Goffredo, con invidia evidente. Ma qualche volta aggiungeva, solo per far dispetto a lei : – E fanno bene!

Cercavo di sdebitarmi con piccole riparazioni di cui il loro appartamento aveva ripetuto e urgentissimo bisogno e per le quali non finivano di ringraziarmi e di andare scalascala ripetendo ai condòmini quanto ero bravo e che mani d'oro che avevo e beato chi mi avrebbe avuto. Quest'ultimo pronostico zia Miuccia lo lasciava cadere solo nelle case dove c'erano ragazze da marito.

Portavo la loro piccola contabilità, tenevo in ordine le loro bollette, cose da poco. Finché un giorno mi tesero, preoccupati e isterici, una busta gialla e mi affidarono la questione fiscale di una vecchia casa che avevano ancora al paese, antica e decorosa dote di lei.

- Adesso il comune se n'esce che non abbiamo mai pagato una lira di tasse, e non si sa che pretende, un viavai di carte, un manicomio che noi, poveri ignoranti, non ci capiamo nulla.
- *Tsiiiss*. Farabutti ladri assassini e figli di puttanazza! - rinforzava zio Goffredo paonazzo, senza ulteriori argomentazioni.
- Ma ci siete tornati qualche volta, al paese? – chiesi incuriosito.
- Poche volte in tutti questi anni, e solo in occasione di funerali.

Da una zia Miuccia in forma strepitosa dovetti allora ascoltare, senza interruzione, un'ora e più di drammi e liti familiari, strappi dolorosi, morti improvvise, castighi meritati

e immeritati, maledizioni e anatemi sulla testa dei parenti fino alla settima generazione, in mezzo a cui tutto quel che compresi fu soltanto che lei, zia Miuccia, prima che la morte se li portasse tutti al mondodellaverità, aveva rotto coi parenti più stretti per svariate ragioni, nel racconto particolareggiato delle quali ella si perdeva, si contraddiceva, dimenticava il punto di partenza e cominciava daccapo.

Rimaneva però ferma a due punti fissi. Punto primo: siccome era cristiana e ci teneva alla salvezza dell'anima, per lei solo la morte cancellava tutte le offese. Punto secondo: era lei, zia Miuccia, ad avere indiscutibilmente e sempre ragione, e guai se il marito si azzardava a correggerla, a obiettare, o solamente a rivolgerle un'occhiata dubbiosa. Non parliamo di darle torto:

- E statti zitto tu! È inutile che parli, tu non sai i fatti.

Oppure, se quello eloquentemente taceva:

- Perché mi guardi così, con quella faccia? Tanto, anche se non parli io lo so quello che pensi!

Difatti il più delle volte il marito non parlava, si rigirava in silenzio verso il televisore e ripeteva il suo *tsiiiss*!

Di solito mi limitavo ad assistere al germogliare del bisticcio, che continuava dopo, a lungo. Con una scusa mi rintanavo nel mio appartamento e, volente o nolente, sentivo tutto il resto attraverso le pareti.

Arrivò l'epoca che anche il mio piccolo terrazzo divenne un cestino di verzura e di fiori. Avevo speso un po' di soldi per comprare vasi e sottovasi nuovi di terracotta e piante di mia scelta, resistendo non so come alle tante

ripetute e aperte pressioni di zia Miuccia per farmi accettare le sue casseruole dismesse, i suoi tegami bucati, le sue pignatte crepate, le sue foglie ornamentali, le sue felci pendule, le sue aspidistre sfilacciate, le sue spaventose sansevierie, le sue linguedisuocera centuplicate come tumori e una serie infinita di tuberi legnosi di ogni dimensione e colore.

- Bisogna risparmiare, Enzino, bisogna spigolare! Con quello che costano le cose, oggigiorno.

Altri soldi avevo speso per attrezzi, terre, torbe, cannucce, fertilizzanti, pesticidi. Nel furore di neofita un giorno comprai perfino una lattina che credevo di vitamine fogliari, e invece era diserbante. Per fortuna me ne accorsi in tempo, lo misi da parte nel ripostiglio non sapendo che farne e me ne dimenticai. Comunque, i miei progressi rimanevano scarsi.

Zia Miuccia mi osservava zitta e risentita. Per un po' di giorni evitò perfino di affacciarsi da questa parte del terrazzo. Poi la libidine didattica fu più forte di lei e così, nel giro di pochi mesi, a primavera inoltrata, ebbi un pezzo di verde rigoglioso a disposizione dei miei momenti di riposo. Pochi, pochissimi momenti, perché dovevo dividerli con i miei anziani vicini, diventati ormai più che parenti stretti.

Rifiutando il progetto, che lei si affannò a spiegarmi con dovizia di particolari, di appoggiare a dei tubi rugginosi i suoi famelici, tentacolari rampicanti senza nome, mi feci montare anche un telone per riparare un'ampia zona dal sole, dove sistemai una poltrona di vimini comprata da un rigattiere, figurandomi la beatitudine della lettura solitaria,

soprattutto di domenica mattina. Non potei usarla quasi mai, perché si affacciava puntualmente zia Miuccia a invitarmi a pranzo e attaccava bottone.

Né potevo ignorare i suoi precetti botanici: mi raccomando al maestrale, le piante a foglie larghe non devono averlo proprio in faccia, quelle lì devono stare all'ombra, l'acqua direttamente sulle piante non si versa, sulle foglie di begonia nonsiamai, ci devi mettere un bastone a mantenere quegli steli, sennò si spezzano, i ciclamini giganti devono stare all'aria aperta, ma coperti, faresti bene a farti pure tu, come me, una capannina per ricoverare le piante più delicate, per esempio le ortensie, che devono stare all'ombra, tutte le piante si devono potare, più si potano più c'hanno salute.

Né riuscii a scansare a lungo le lezioni pratiche di potatura, pulitura, travaso nella terra più adatta, non quella che vendono i vivai, che non vale niente e costa biglietti e biglietti da mille (ovviamente la sua lingua finanziaria marciava ancora a lire), ma quella nera di bosco, con residui di legno marcio dentro, che è molto meglio e non costa niente.

Sacrificando le mie letture, dovetti cominciare a cercare con lei la terra nera di bosco nei dintorni, in spedizioni fuori città sempre più lontane, e trasportarla in sacchetti di plastica e recipienti di latta che mi riempivano la macchina di terra, vermi, insetti, puzze e porcherie. Ogni volta mi faceva vedere, lei, quale fosse l'unica giusta procedura, tu guarda e impara, ma se mi mettevo ad operare, ogni volta c'era qualcosa che sbagliavo, così che lei mi strappava subito di

mano cesoie e palette e, sospirando, si metteva a compiere il lavoro.

Passava da questa parte del terrazzo quasi tutti i giorni, quando tornavo dal lavoro. Mi aspettava la sera sul balcone, mi puntava quand'ero ancora in strada, la trovavo pronta sul pianerottolo. Ma neanche questo risolveva il vero problema, perché le piante andavano innaffiate e curate in orari in cui io non c'ero, verso il tramonto che è l'ora migliore. Lei non lo poteva fare se non c'aveva la chiave. Peccato, perché aveva tanto di quel tempo da dedicare anche alle mie piante, sempre che mi fidassi di lei, ora che c'avevamo una confidenza che manco i figli coi genitori. E poi, le doleva il cuore, non ce la faceva proprio a vederle maltrattate e trascurate da me, quelle povere piante. Non avevo forse visto come era stata capace, lei, di far rinascere il glicine? Come aveva messo germogli capaci già di aggrapparsi ai fili di ferro predisposti per la pergola?

- *Tsiiisss!* - veniva a sfotterci zio Goffredo, insofferente del caldo e già in canottiera, dal cui orlo tracimavano ciuffi di pelame grigiorossiccio come gramigna secca. S'affacciava al muretto tra i due terrazzi, mentre lei trafficava con me al di qua. - Guarda che adesso quellallà comincia a farti pagare pure a te un'eccedenza dell'acqua che manco un ettaro d'orto.
- Dici sempre fesserie! - rispondeva inviperita zia Miuccia, senza manco guardarlo. – Chi t'ha chiamato qua? Vattene a guardare la televisione, che questi non sono fatti tuoi.

- Fesserie? Due quintali d'acqua al giorno, per tutte quelle graste che fanno schifo, ecco quello che pago io, due quintali d'acqua al giorno! – insisteva lui prima di girare le spalle, agitando due minacciosi salsicciotti a forma di dita nell'aria favoniosa che già seminava sui terrazzi i primi sentori dell'estate – Due quintali d'acqua!
- Non dare retta a quello! Chè quello ha perso il sentimento, - mi avvertiva lei. E poi attaccava drammatica: - È la vecchiaia, tiene la scleròsi, peggiora giornopergiorno, non so come devo fare, la capa la tiene sempre più tosta.
- A me non pare tanto vecchio, zio Goffredo. Sta bene, legge, ragiona benissimo, - mi sembrava doveroso correggere almeno qualche esagerazione, quando lui spariva.
- Pare! Pare! Fa così quando sta qualcuno presente. Ma con me fa sempre peggio, fa ragionamenti che non c'azzeccano. Come devo fare non lo so, non m'ascolta, non m'ascolta! La capa è più tosta di un mulo!

Visto che zia Miuccia aveva travolto tutte le mie deboli obiezioni e già entrava in casa mia con una chiave tutta sua per via delle piante; visto che, per uscire sul mio terrazzo dalla portafinestra, doveva comunque attraversare l'appartamento che trovava puntualmente in disordine; visto che lei proprio non ce la faceva a sopportare il cumulo di sporcizia che io lasciavo in giro, la conseguenza fu che nelle settimane successive cominciai a trovare il divano

risistemato, i giornali in ordine, i mobili spolverati, il letto rifatto, i piatti rigovernati, la biancheria lavata e stirata.

Ogni volta tentavo di oppormi, ogni volta ne uscivo sconfitto e convinto che facevo meglio a lasciar correre. Meglio per lei, mi dicevo, meglio per loro, poveri vecchi soli. E se poi era meglio anche per me, tanto di guadagnato! Reagii solo quando, una bella sera, trovai in frigorifero una tripla porzione di pasta al forno che, secondo ogni logica e memoria, non ci doveva stare.

- Ma, Enzino! I cibi surgelati fanno male, e tu non hai ancora imparato come si compra la roba buona, non sai cucinare, non c'hai l'occhio, non c'hai il tempo, mangi sempre asciutto, pizza e sempre pizza. Visto che noi siamo solo due e che devo cucinare per forza, mattina e sera, se no chi lo sente a mio marito, che l'ho viziato io, l'ho viziato, maledettammè, tanto cucinare per due, tanto per tre, no! E poi noi siamo sempre in debito con te per quella faccenda della casa.

Così ben presto ebbi non solo il mio pasto giornaliero bellepronto, e dovetti sdebitarmi accompagnandola il sabato al supermarket per la spesa settimanale, ma trovavo anche continui extra direttamente nel frigo: grandi pezzi di frittata, spessi tranci di timballi, parmigiane, cosce di pollo e di coniglio affogate nel condimento oleoso, ampie fette di un polpettone tufigno, calzoni di cipolle mai abbastanza cotte, innumerevoli vasetti di marmellate varie, barattoli di sottaceti e sottolio vecchi di anni, fichisecchi e taralli, ciambelle, boccette dalle forme più strane piene di un rosolio sciropposo, che versavo a poco a poco nel lavandino,

rispondendo chebbuono chebbuono chebbuono alle puntuali domande di lei se mi fosse piaciuto.

Quello che non confezionava lei con le mani sue, arrivava dal paese, da certi vecchi amici e attraverso canali misteriosi.

Anche se me lo aspettavo, perché me ne avevano accennato da mesi, l'invito alle loro nozze d'oro mi arrivò come un colpo di rivoltella.

Mi avevano corteggiato a lungo, lui prendendola da dietrodietro, informandosi se la mia vecchia *Uno* ce la facesse, per esempio, a trottare per duetrecento chilometri, pianopiano però, senza forzarla. Più spudoratamente lei, suggerendomi con una faccia da volpe candida di pianificare allo scopo uno scampolo di ferie. Mi avrebbero pagato la benzina, s'intende, quellochegiùstegiùsto.

Ciò che mi tramortì non fu tanto il motivo del viaggio, assolutamente comprensibile: le nozze d'oro si fanno una volta sola nella vita e non tutti hanno la fortuna d'arrivarci. Né fu la meta, anche se dovetti ammettere al riguardo una diffidente curiosità: chissà come sarà 'sto paese, me lo figuro, quattro case cadenti piene di vecchi e marmocchi, vuoi scommettere.

Fu proprio il modo, a sconcertarmi.

- Noi ci teniamo tanto a festeggiare questa festa al nostro paese, da dove siamo andati via tanti anni fa con una mano davanti e l'altra dietro. Ma non abbiamo nessuno veramente di famiglia, abbiamo solo qualche amico, al

paese. Non si può fare una festa del genere senza nessuno attorno.

Me lo disse lei, apertamente, una mattina, con gli occhi mesti e liquidi, mentre lui di spalle rimase a tossicchiare immobile, col giornale spalancato davanti. In altri termini, senza di me niente festa! Questo fu il modo. Si aspettavano una risposta senza alternative ed io non riuscivo a trovarla diversa da quella che essi volevano.

Come si fa a dire di no! Mi sentivo soffocare e me la prendevo con me stesso. Ma che c'entro io con le loro nozze d'oro, come faccio a dire che non me ne frega niente della loro ricorrenza. Come si fa a dire di no? Sparire, ecco, trovarmi un'altra casa. È una parola: mettiti a fare un altro trasloco, imballare la roba, l'iradiddio. Ma poi perché? A parte le loro fisime, io qui ci sto bene. Devo inventare una scusa, temporeggiare e trovare assolutamente una scusa.

In cerca d'una via d'uscita ne parlai con Doriana, la mia collega di ufficio. Le donne hanno una scusa per ogni occasione.

- Ma sei proprio un egoista! Non ti facevo così! - rispose lei senza darmi il tempo di spiegare bene le cose. Masticava gomma e continuava a dimenare il culo stretto dalla minigonna davanti alla fotocopiatrice. - Te lo immagini come ci restano, se ti rifiuti. Dopo tutto quello che fanno per te. Allora ho ragione quando dico che gli uomini pensano solo e sempre a se stessi.
- Intendi gli uomini come esseri umani o come maschi della specie?
- Come esseri maschi, proprio come uomini maschi.

- Non capisco.
- Pendiamo te, per esempio: quella povera donna fa di tutto per farti da madre e tu come la ricambi? Neppure il piccolo sacrificio di accompagnarla all'unica festa della sua vita, dopo il matrimonio. Ma che ci rimetti?
- È un fastidio, non capisci che per me è un fastidio insopportabile?
- È quello che sto dicendo. Pensa a quanto deve esserle costato chiedertelo. E poi, sono una delizia quei paesini lì, me li immagino piccolipiccoli, graziosi, tutti che si conoscono fra di loro, l'aria buona, si mangia bene.

L'uscita di Doriana mi spiazzò, mi mise ancor più in agitazione per tutto il giorno, fino a sera. Quando rincasai, sentii attraverso i muri le voci concitate dei due vecchi. Litigavano più violentemente del solito e sul solito argomento, le piante.

- Quando te la vuoi finire di schiaffare altre graste una sopra l'altra, non ti bastano quelle che c'hai già? Lo vedi o no, che non si può mettere più un piede sul terrazzo, non si può mettere.
- Non sono fatti tuoi, me la vedo io.
- Seeeeh! Ma poi sono sempre io a caricarmi come un ciuccio per portarti la terra e i vasi e le frasche. E mò corricorri dal fioraio, e mò portami l'acqua, e mò aiutami a trapiantare il chitestramorto, e mò fammi il pertuso sotto a questo vaso, e mò gettilsangue a spostare le graste qua, e mò invece mettile là, ogni santo giorno un dolore in corpo che non si trova mai pace, non si trova!

- Io nella mia vita non ti ho mai chiesto niente! Sono cinquant'anni che ho pensato a te e non ho mai preteso niente da te! E tu te ne sei sempre fregato di me! M'hai trattata sempre come una schiava! Da crepare di fatica, lavare stirare cucinare e basta….!

Sul 'basta' la voce di lei si rompeva in pianto e non si capivano bene le parole, ma poi le parole riemergevano in un altro tono - …. adesso che ho trovato dove passare il tempo, devo fare a modo mio, a capamìa, devo diventare menefreghista.

- Io te le butto tutte quante nella monnezza, quelle graste fetenti! Quantevveriddìo che te le butto. Devo fare una bella pulizia. Una bella mattina non le trovi più.
- Azzardati! Azzardati! Che ti faccio vedere io!

La conclusione si annunciava lontana e mi guardai bene dal farmi vivo. Mi rimisi la giacca e me ne andai in pizzeria. Ma non avevo fame e lasciai nel piatto gran parte della margherita gommosa, meritandomi un'occhiataccia del cameriere.

Avrei fatto bene ad invitare Doriana. Adesso potremmo uscire insieme e passeggiare in questa bellissima serata, invece di andare solo, per marciapiedi deserti a parte qualche coppietta e gente frettolosa che rincasa. Si potrebbe continuare a parlare, a farsi confidenze. Chissà che non s'aspetti proprio un invito, Doriana. Forse si sente sola anche lei. Macché, cambia un uomo al mese! Già, ma questo non è forse un modo di sentirsi soli?

Più tardi, nel letto, il sonno stentava a prendere possesso sui pensieri, veniva e andava come una nebbia rada.

Accesi la luce da notte, le tre passate. Lessi a lungo, rilessi più volte la stessa mezza pagina di *Se una notte d'inverno un viaggiatore* con gli occhi che mi lacrimavano dal bruciore. Neppure sopra un solo rigo riuscivo a concentrarmi. Chiusi il libro e provai ad accendere il televisore. Peggio: un vecchio varietà, una lezione di fisica, un dibattito sull'euro, due scene porno.
Spensi ed uscii sul terrazzino.

Quella fu la prima di una lunga serie di notti insonni.

Prima non sapevo neppure cosa vuol dire insonnia. Dormivo le mie ore notturne di un sonno pesante, denso, compatto come velluto, e mi svegliavo coi sensi vividi e la testa che era già una giostra di lavoro. Da quella notte non riuscii a dormire per più due ore di fila, davo la colpa al caldo, all'afa eccezionale di quell'estate. Ma sapevo che non era così.

Di giorno, quella convivenza ravvicinata coi due anziani, di cui prima tolleravo allegramente gli incomodi e le intrusioni, cogliendone i lati positivi ed anche, in fondo, vantaggiosi, adesso mi stava diventando insopportabile. I diverbi fra marito e moglie, che qualche volta avevo descritto a Doriana per far ridere anche lei, ora mi facevano rabbia. M'irritavano tanto l'indolenza e le rumorose e vane reazioni di lui, quanto le risposte strafottenti di lei. Che te ne frega, mi dicevo poi, e cercavo di rimettere distanza, uscendone sempre più sconfitto. Non mi dava pace il pensiero che dovevo comunque loro una risposta e non riuscivo a trovarla. Da quando mi avevano rivolto l'invito non avevano

ripreso più l'argomento, ma sapevo che mi spiavano, trepidando, per capire cosa avrei deciso. Al lavoro ero distratto, spesso assente. Doriana finì per accorgersene.

- Si può sapere che hai, Enzino?
- Niente. E non mi chiamare così ! – risposi sgarbato.
- Come, niente. Scommetto che non ti sei ancora deciso per quell'invito.
- Non mi va di andarci, te l'ho già detto. Da solo con due anziani stralunati, figurati che allegria!

Ad un tratto un'idea mi trafisse la mente.

- Se te li faccio conoscere ci verresti anche tu?
- Sei pazzo! – Però le ridevano gli occhi, - Chi li conosce, con quale scusa mi presento?
- Posso sempre dire che sei la mia ragazza.

Non avevo mai visto la città così bella in un'ora così tarda. Tutto dormiva, le finestre dei palazzi erano cieche e mute, ogni tanto un rombo di auto veniva da strade lontane, invisibili. Tutto pareva calmo, perfetto, proprio come doveva essere: l'esecuzione e il risultato di una esatta pianificazione della vita.

Stando a quel che si vedeva su quel palcoscenico grandissimo, la gente dormiva, sognava, faceva silenziosamente, ripetutamente, diffusamente l'amore, respirava secondo un ritmo regolare, s'accordava al ritmo e al respiro della notte, delle stelle, degli alberi, dei monti, e la città cessava dallo scuotimento del giorno, si distendeva lungo la pianura come un'immane bestia preistorica domata

dal sonno. Lontano, oltre i parallelepipedi dei palazzi, oltre le guglie illuminate dei campanili e le facciate di chiese barocche, si scorgevano nel cielo stellato di giugno i profili più scuri delle alture, mentre verso oriente le stelle apparivano appena appena più sbiadite.

Fra i budelli delle strade vicine si definì e andò crescendo il bramito del camion dei rifiuti, man mano accompagnato dal rumore metallico di cassonetti sbatacchiati, finché non arrivò proprio in via Bollario. Si distinsero le voci dei netturbini, qualche lazzo, qualche risata, e poi lentamente il carro se ne andò come era venuto.

Era ormai stabilito, mi ero arreso. Saremmo partiti l'indomani, i due vecchi, Doriana ed io, con la mia *Uno* sfiatata, pianopiano, allegramente, come una vera famiglia. Il gioco, adesso, mi piaceva e mi torturava nello stesso tempo. E non solo per la presenza ambigua di Doriana.

Lei si divertiva da matta, s'era immedesimata talmente che mi aveva perfino baciato all'improvviso sulla bocca davanti a loro, quando l'avevo portata a casa per farla conoscere agli zii, e non riuscivo a capire perché recitasse fino a quel punto nè per chi.

Certo è che erano cessati i litigi coniugali, zia Miuccia non entrava più nelle gonnelle dalla contentezza e dall'ansia per i preparativi. Zio Goffredo la guardava dall'orlo del giornale trottolare per casa.

La notte era calda, tuttavia avvertii dei brividi. Non avevo voglia di rientrare.

Guardai le mie piante e guardai quelle del terrazzo vicino. Le mie, poche e in bell'ordine, parevano vegliare e

respirare con me, aspettavano che io rientrassi per richiudere i petali e riprendere a dormire. Anch'esse erano divenute sincrone all'ordine universale.

Al di là del muretto era tutto un disordine, erano stati spostati molti vasi, sicuramente alla ricerca di una ennesima sistemazione. Solo la giara del glicine, troppo pesante, era rimasta al suo posto e al di sopra di essa la forma a crocifisso non si scorgeva bene nel buio, nereggiava a tratti ancora riconoscibile, ma modificata ed ispessita da tanti bronchi sottili e lunghi, che indovinavo protesi nel buio coi racemi uncinati, pronti ad aggrapparsi a qualunque sostegno sia pur debole per vivere e prolificare, carichi di foglie e di gemme prossime ad esplodere in grappoli violacei.

Non so quando né come mi venne chiaro e distinto, quel pensiero, ma appena mi venne seppi che era proprio quel pensiero a darmi i brividi. E seppi che gli avrei obbedito, l'avrei fatto. Era l'unica ribellione che mi rimaneva, come a voler contraddire la storia irremovibile di quel cielo, di quella città sorda ed uguale a se stessa, di quel palazzo ottuso, del mio lavoro senza gioia, della mia casa che non era una casa mia, di quei due che mi adottavano mio malgrado, dopo essere vissuti cinquant'anni l'una per l'altro, l'una contro l'altro, e perfino di quella ragazza che giocava, adesso, a fare la mia ragazza. Ma, soprattutto, una rivolta contro me stesso.

Dovevo fare qualcosa per interrompere l'ordine ferreo di quel mondo e per imporre una volta, una volta sola finalmente, la mia volontà sullo scorrere prevedibile della vita, deviarne il corso obbligato, il destino assurdo delle cose.

Ormai scosso da un tremito febbrile e continuo, rientrai e andai a cercare nel ripostiglio la lattina di diserbante.

La festa in paese fu semplice e commovente. Altro che pochi vecchi amici. Ebbi l'impressione che le mille, o poco più, anime del paese si stipassero tutte dentro la chiesa madre dall'accogliente e casalingo intonaco giallino, interrotto lungo le pareti solo dalle formelle verdastre della Via Crucis, da qualche nicchia con santi barocchi di cartapesta dai colori assoluti, rapiti tutti in estasi, e dietro l'altare maggiore un ingenuo accenno di abside dal catino affrescato. Una *Deposizione* settecentesca di scuola napoletana, come tenne poi a precisarmi con orgoglio don Ronzino.

La sua lunga omelia tessè e ritessè elogi ai tenaci legami fra i coniugi festeggiati, il loro reciproco amore e l'amore verso il paese e i paesani, che li festeggiavano stringendosi intorno a loro in un abbraccio collettivo, comprendente anche quelli che non c'erano più. La parola alata del rubizzo oratore scavò nei ricordi di quand'era ragazzo, ove trovò le immagini di questo modello di famiglia, non allietata, ahimè!, da figlioli, ma che aveva saputo forgiarsi ugualmente ai valori cristiani nel lavoro e, resistendo alle tentazioni del mondo, era rimasta esemplare per unione e onestà. Poi il prelato passò a rievocare la piaga dell'emigrazione, inevitabile ma funesta per la comunità paesana e per la coesione delle famiglie, veleggiò sulla efficacia dei sistemi educativi di una volta, sulla semplicità della vita patriarcale, sulla modestia delle donne d'un tempo, sulla sincerità delle amicizie, sulla

solidità dei principi morali della povera gente, finché povera era rimasta, e parca e frugale, analfabeta non fa niente, anzi meglio, perchè meno esposta alle tentazioni del mondo moderno, e planò finalmente sulla tenacia di quei figli raminghi, due dei quali tornavano, ora, alle loro radici, per suggellare qui l'apice del loro amore durato cinquant'anni!

Senza mai mettere in pericolo il cappellino blu in bilico sul tuppo, zia Amalia s'asciugava continuamente gli occhi e annuiva, approvando ogni passaggio del panegirico. Zio Goffredo si grattava spesso un orecchio o le nari pelose, e guardava il prete con una fissità intensa, cogitabonda e dolorante, come un veterano che riceva una medaglia o come uno che non ce la fa a trattenere la piscia.
Anche Doriana pareva sinceramente commossa, aveva la punta del naso arrossata e si soffiò più di una volta.

Eppure per tutto il viaggio aveva fatto la scema, chiamandomi amore, tesoruccio mio caro, tartufino mio e cretinerie del genere. Tanto che, mentre facevo benzina e lei si era allontanata verso il bar, zia Miuccia, vedendo che il marito dormiva grufolando, ne aveva approfittato per soffiarmi sulla nuca:

- Si vede proprio che ci tiene a te, Enzino, non si mette vergogna di farti le coccole davanti a noi. È proprio tanto carina. - E subito dopo: - Ma i suoi genitori non glielo hanno proibito di venire da sola con te?
- Ogni tanto non ti puoi fare un mezzochilo di cazzituoi? – rugliò zio Goffredo svegliandosi.
- Zitto, cafone volgaraccio! Che ne sai tu di cosa stavamo parlando!

- *Tsiisss!*

A farci trovare aperta la casa di cui il comune aveva contestato il pagamento delle tasse, arieggiata, arredata quel tanto che potesse ospitarci per due notti ed un giorno, ci avevano pensato i loro amici, Michelangelo e Sarina, due anziani, nodosi agricoltori dal sorriso sdentato e servizievole. Già al telefono avevano saputo quasi tutto di me e Doriana, perciò, quando scendemmo dalla macchina coi reni a pezzi per le tante curve dell'ultima salita, ci abbracciarono come nipoti autentici. Comodatevi, comodatevi, fate come se fosse casa vostra.

La casa era tutta di pietra ingrigita dal tempo, con qualche pezzo di grondaia pencolante e qualche tegola storta lungo la cimasa, la ringhiera del balcone arrugginita e il legno delle imposte smangiato e incolore. S'inseriva perfettamente nell'insieme delle altre case decrepite che davano sulla stessa piazzetta, essa pure lastricata di chianche laviche e deserta, a parte le migliaia di rondini impazzite che s'inseguivano nel cielo cinereo del crepuscolo strilleggiando fino alla bassa quota dei tetti. Rimasi a guardare quella giostra infinita, fino a che Doriana non venne a scuotermi.

All'interno la casa era semplice e funzionale. In un angolo del soggiorno ti accoglieva il camino, accanto si apriva l'ampia cucina, appoggiata alla parete opposta saliva una scala stretta al piano superiore. La mia stanza e quella di Doriana erano l'una di fronte all'altra, quella degli zii era sul fondo del corridoio.

- Ci si può venire a fare una vacanza, qui, - mi sussurrò Doriana con un'occhiata obliqua, da sotto in su, mentre trascinava i suoi smisurati borsoni.

Nell'aprire il balcone cigolante rimasi senza fiato. Sotto gli ultimi tetti del paese, uniformi nella copertura di coppi grigi, lo sguardo si tuffava in quello stesso paesaggio che avevamo da poco attraversato senza poterlo apprezzare, pianeggiante a perdita d'occhio, riquadrato da pezze irregolari di due soli colori sfumati dal calare della luce: il giallo delle stoppie ancora ispide sul terreno e il nero delle stoppie già bruciate. Qua e là, sull'immenso tavolato della piana, s'alzava drittadritta, a fatica nell'aria immobile, una colonna di fumo cilestrino.

A cena fummo ospiti dei due contadini. Ci abbuffarono, naturalmente. Il coniglio al marsala, il formaggio arrostito, il vino ghiacciato, le paste di mandorle e il moscatello andarono a sistemarsi sopra la stanchezza della guida. Non osavo pensare al pranzo dell'indomani.

Quando mi fui arrampicato fino alla mia stanza con le ginocchia di piombo, sentii che mi si chiudevano gli occhi. Ma appena spinsi la porta della stanza, attraverso il balcone spalancato mi si aperse dinanzi lo spettacolo della pianura di velluto blu attraversata da decine e decine di lunghissimi serpenti di fuoco, sfavillanti sotto le stelle basse e fitte. Michelangelo ci aveva informato che quelle erano le settimane consentite per bruciare le stoppie dopo la trebbiatura. Ma chi poteva immaginare.

Fu l'ultima cosa che mi arse nelle pupille prima di cadere in una specie di coma. E vi tornò ad ardere più tardi,

nel cuore della notte, quando riapersi gli occhi nel sentire Doriana che s'infilava silenziosa, calda e morbida al mio fianco.

Mi svegliarono le grida di zia Miuccia.

Con gli occhi ancora rasposi di sonno, ero convinto che mi avesse sorpreso a letto con Doriana, laggiù al paese, e stesse facendo teatro. Ma né dentro al letto né ai piedi del letto c'era anima viva.

Invece scorsi le consuete liste di luce dalle persiane della mia camera. Così mi venne in mente che eravamo arrivati in città la notte prima. Avevo fatto sì e no quattro ore di sonno e di lì a poco dovevo andare a lavorare.

Come se ci fosse bisogno di conferma, la sveglia si mise a pipittare petulante, aggiungendosi alle grida dell' appartamento accanto, che non smettevano, anzi il volume volò subito sulle tonalità più alte, conquistò e superò il muro del pianto, gemiti strazianti s'inarcarono, si sovrapposero, si alternarono a proteste più basse e ventrali, con vituperi e anatemi definitivi. Tutto denunciava una tempesta già esplosa nel pieno del suo furore.

Non avevo alcuna idea di cosa fosse successo e neanche voglia di trovarmici in mezzo. Mi precipitai al lavoro saltando la colazione e infilandomi la giacca lungo le scale.

Ma non riuscii ugualmente a combinare nulla per tutta la mattinata. A Doriana non ne feci cenno, né lei me ne diede il modo, rivolgendomi brevemente la parola solo per questioni di lavoro, portandosi però appresso un leggero,

ambiguo sorriso. Invece che camminare pareva scivolare sopra un cuscino d'aria. Alla fine della giornata ci salutammo in fretta e solo per un attimo lei insistette a seguirmi con lo sguardo mentre andavo via.

Avevo quasi del tutto dimenticato l'episodio della mattina, una lite come tante minimizzai fra me, perciò decisi di passare dagli zii.

- Non ti sei fatto vedere! - mi accusò subito zia Miuccia aprendo la porta. Ma nel tono c'era un'altra cosa : non ci sei mai quando ho bisogno di te.

Non l'avevo mai vista così. Aveva la faccia stravolta, gli occhi e la punta del naso arrossati, le guance più gonfie e pesanti del solito, intorno alla bocca e al collo le rughe sembravano essersi moltiplicate ed aver inciso più profondamente la pelle flaccida e giallastra, perfino la crocchia dei capelli sulla nuca non era perfettamente in ordine. Zio Goffredo, girato di spalle come sempre, rispose al mio saluto con un grugnito e piegò subito il giornale che stava leggendo, aspettando che cominciassi a parlare.

Non era una lite di quelle solite, era durata tutto il giorno e durava ancora. Avrebbero cercato di dissimularla e poi sarebbe scoppiata comunque, tanto valeva sapere subito il motivo:

- Che è successo?

Dapprima ci fu silenzio, poi lei accennò stancamente ad un pallido sorriso levando una spalla come una bambina, scuotendo la testa e tirando su col naso. Zio Goffredo si voltò a guardarmi, come se gli avessi chiesto di che colore è la luna.

- Niente! – disse poi sporgendo il telecomando verso il televisore.

Cadde un silenzio allucinato in una tensione da tromba d'aria.

- Allora? Non si può sapere cosa è successo? –

Dal televisore filtrarono, a schermo ancora oscuro, alcune frasi garrule, poi comparvero un tizio e una tizia dai capelli rossi che tutti contenti fingevano di cucinare.

A quel punto zia Miuccia sbottò in un grido incontrollato:

- È successo che mi ha intossicato tutte le piante!
- Chi !?
- Quello, quello là, quello che fa la faccia innocente! – e la voce le si guastò in pianto, salì di due tre toni, mentre indicava il marito con un gesto ampio e solenne delle palme rivolte all'insù, come a denunziare un tradimento, un atto di lesa maestà, una profanazione del tempio da parte del sagrestano. – Tutto distrutto, il lavoro di anni e anni, il *preggio* di questa casa!
- Finiscila! – si ribellò lui gridando senza ritegno, come non lo avevo mai sentito in mia presenza – T'ho detto finiscila! Per l'ultima volta ti ripeto che io non ho fatto niente, non ne so niente, non ho toccato niente delle tue piante disgraziate.
- Disgraziato tu e chi ti ha incontrato la prima volta! E com'è che sono morte tutte insieme, eh, dimmi com'è? – zia Miuccia ruggiva, ora, con una furia fredda e con le mani sui fianchi – Avanti! Spiegami! Dimmi come hanno fatto a seccarsi in quel modo tutte in una volta.

- Qualcosa gli avrai fatto tu, proprio tu personalmente di persona, con le mani tue. Che cazzo ne posso sapere io!
- Sempre più volgare, Signoregesù, sempre più volgare sei diventato! Dove siamo arrivati! Non ti riconosco più. - Ora si passava le mani sulla faccia in un gesto di assoluta disperazione.
- Ma vedi se te le fai passare, le tue fantasie, ma vedi, - cercò di concludere lui.
- Vuoi vedere che ha fatto, Enzino, vuoi vedere che ha fatto?

Zia Miuccia mi artigliò con una mano che non ammetteva resistenze, mi trascinò in terrazzo e mi mostrò lo scempio.

Nelle settimane successive la tempesta parve placarsi, ma l'aria era sempre più fosca. Zio Goffredo continuò a leggere il suo giornale, a fare la spesa e a russare davanti al televisore. Zia Miuccia ci mise due giorni col mio aiuto a ripulire il terrazzo. Con le piante marcite riempimmo dieci sacchi di plastica. Ripuliva e parlava, parlava e ripuliva, ma sottovoce.

Mettemmo in luce un grande spazio nudo, delimitato da pareti con l'intonaco caduto a larghe chiazze e il pavimento segnato da tracce umide e saline impresse da anni di vasi e sottovasi gocciolanti. Tutt'intorno, innumerevoli vasi vuoti impilati l'uno sull'altro parevano parenti ed amici che veglino un cadavere. In fondo spiccava come nuova, solitaria, l'anfora col glicine, l'unico uscito prodigiosamente indenne dalla ecatombe e più che mai saldamente aggrappato

ai fili di ferro della pensilina, più che mai somigliante ad un crocifisso. Dietro l'anfora del glicine, trovammo la lattina gialla, mezza vuota, del diserbante.

Il reperto fu per lei la conferma definitiva, la prova provata, che lui, il perfido malacarne, l'aveva usata per avvelenarle le piante e poi l'aveva nascosta, senz'altro riservandola ad ulteriori delitti. Ma, stranamente, a lui non disse più nulla, non gli rivolgeva più neanche una parola.

Lo spiegava invece sottovoce a me, mentre facevamo pulizia, e nei giorni successivi mentre prendevamo il caffè, quando lui si allontanava o si distraeva. Mi illustrava meticolosamente, più volte, la ricostruzione del delitto perpetrato, aggiungendo ogni volta nuovi dettagli. La notte precedente la partenza per il paese lui aveva aspettato che lei cadesse nel sonno profondo, stracca com'era dai servizi di casa, s'era alzato quattoquatto e, invece di andare a gabinetto, come faceva sempre di notte da quando c'aveva la prostata, era andato a farle il dispetto dell'accidente che lo pigliasse, a sfogare la sua stupida rabbia su quelle povere piante, che significava, in fondo, disprezzo e odio che aveva sempre avuto per lei stessa. Il piano l'aveva studiato bene, il maligno farabutto, proprio alla vigilia della partenza per il paese, così che lei non se ne sarebbe accorta subito, come di fatti non se n'era accorta. Ah, se lo avesse saputo prima!

Altro che nozze d'oro! Le nozze di letame, gli avrebbe fatto fare!

- La lattina deve restare lì, lui la deve tenere sotto gli occhi ogni momento e portare il rimorso sulla coscienza. Se ce l'ha ancora, la coscienza.

E lì rimase, per due mesi. A me però pareva un buon segno che lei, almeno, non alzasse più la voce, che evitasse di farsi sentire dal marito, forse per non riaccendere la lite, che è un primo modo di cercare la pace. Infatti attraverso i muri non filtrò in tutto quel tempo il più piccolo suono, né voci né parole. Era caduto un silenzio greve, teso, innaturale.

Ma appena poteva, anche più volte al giorno, lei correva a cercarmi per sibilare alle mie orecchie, come una cospiratrice, la ricostruzione aggiornata della strage. Aggiungeva particolari, si soffermava sulla specifica perversa malvagità del reo, dei suoi preparativi, della esecuzione. Ed ogni volta la collera, senza diminuire, le si raffreddava nelle parole sussurrate, si solidificava e si affilava come una lama di ossidiana. La sentii, anzi la vidi, che parlava da sola mentre cucinava, stirava, dava la cera, costruendosi spiegazioni sempre più complicate.

Le mie piante non le toccò più. Non me ne parlò più.

- Ma che dispetto e dispetto! Quella sta perdendo il sentimento, – esplose zio Goffredo una volta che lo incontrai per le scale e sentii il dovere di fare da paciere. - Se le volevo fare un dispetto e distruggere quelle piante merdose, lo facevo molti anni fa. E mi pento di non averlo fatto.
- Quello che è successo è successo, ma adesso è meglio dimenticare la cosa.
- Io lo so quello che è successo: quella s'è sbagliata. Siccome tiene sempre la capa nelle nuvole, avrà messo qualche porcheria nelle graste al posto di qualche altra porcheria, e non si è accorta di niente. E poi se la prende

con me! E mi rompe la devozione! Ma quella non si ricorda manco chi l'ha creata!

Doriana, dapprima non poteva trattenere le risate a sentire la storia del grande duello finito in guerra fredda, ed era lei a chiedermi aggiornamenti quotidiani. Poi però cominciò a preoccuparsi quando vide zia Miuccia parlare da sola, una volta che venne a trovare gli zii.

Ormai li chiamava così anche lei. Ci vedevamo regolarmente, noi due. Con lei mi sentivo bene, era sempre allegra, anche quando io non avevo tanta voglia di parlare. Solo all'inizio avevo sentito un brevissimo disagio, una specie di leggero allarme, la sera che mi aveva comunicato la sua decisione di fermarsi a casa mia.

E menomale. Perché fu lei ad aiutarmi nel compito che, improvvidamente, mi assunsi di organizzare il funerale di zio Goffredo.

- Penserò a tutto io – avevo detto in uno slancio di altruismo a zia Miuccia, mentre questa si asciugava le lacrime silenziosa, a testa bassa, nel corridoio dell'ospedale.

In realtà non avevo la minima idea di cosa fare né dove andare a trattare, né con chi. Fu Doriana a risolvere tutto, come se non avesse fatto altro nella vita che organizzare funerali. E si offerse pure di dormire la notte stessa con zia Miuccia.

Ma lei rifiutò con un gesto deciso, con la stessa faccia dura e pallida che aveva tenuto per tutti quei giorni. Un solo momento di debolezza le avevo colto nel mento che le

tremava, il giorno in cui uno dei medici era venuto a chiederle dettagli sulla dieta abituale del marito e che abitudini alimentari avesse; perché c'era un quadro clinico spaventoso, francamente un disastro: cuore, fegato, reni, intestino, non funzionava più niente.

Lei non aveva risposto nulla, aveva solo annuito, abbassato gli occhi e soffiato il naso. Per il resto del tempo era apparsa controllata e padrona della situazione. Ma anche prima, durante tutti quei giorni passati in ospedale accanto al letto del marito, di cui i medici non riuscivano a capire quel precipizio, era rimasta infaticabile, premurosa ed efficiente, sempre padrona di sé, sempre pronta a prevenire i desideri del malato che non mangiava più e veniva nutrito con le flebo.

Mi aspettavo perciò che alla fine crollasse per lo stress fisico ed emotivo. Invece no. Dopo averci abbracciato e rifiutato gentilmente la nostra compagnia, si chiuse la porta alle spalle ed entrò nel silenzioso deserto della sua casa.
Doriana e io restammo col fiato sospeso, parlavamo sottovoce e tendevamo l'orecchio aspettandoci di cogliere al di là di quelle pareti così poco divisorie il suono di un singhiozzo o di un lamento, un rumore sospetto. Niente. Quella notte non riuscimmo neppure a fare l'amore.

La mattina dopo uscimmo a prendere il caffè sul terrazzo, dove Doriana volle servirlo per goderci il primo sole in mezzo alle mie piante fiorite. Tenendole un braccio intorno alla vita, scavalcai con lo sguardo il muretto di confine.

Sul grande vaso del glicine la figura del crocifisso era diventata irriconoscibile, ispessita nei rami cresciuti, nelle foglie moltiplicatesi e nei grappoli lilla omai esplosi, penduli come sfacciati rosari nell'aria appena mossa dal favonio.

La lattina gialla non c'era più.

NOTE SULL'AUTORE

Francesco Carmine Tedeschi, nato a Serracapriola (FG) nel 1944, laureato in Lettere a Bari con una ricerca demografica in Storia Moderna, già docente liceale, è stato redattore di '*In/oltre*' (Ed. Schena, Fasano) ed attualmente è redattore di '*Incroci*' (Ed. Adda, Bari), riviste di letteratura ed altro, dirette entrambe da Lino Angiuli e Raffaele Nigro.

Per i 'Quaderni di Fragile' ha pubblicato una plaquette di poesie dal titolo *Angelo degli algoritmi* (Ed. Levante, Bari) nel 1986.

Nel 2005 ha pubblicato un romanzo (*Nel giardino del padre*) per i tipi dell'editore Manni di Lecce, e un romanzo per ragazzi (*Palla al centro*) per l'editore Adda di Bari.

Alcune poesie e racconti sono stati pubblicati in varie riviste e antologie.

Col racconto *Il vaso dàuno* ha vinto ex-aequo il Premio Lanciano del 2001, e col racconto *Le nozze d'oro* è arrivato finalista al Premio Solinas-Storie per il cinema del 2006.

Il racconto *Cosa fare da grande* ha vinto il primo premio Città di Aprilia, I^ edizione 2008 e il primo premio nella XII edizione de 'Le quattro porte' , Pieve di Cento, 2009.

Nel 2010 ha pubblicato un romanzo breve, *Il collare di Anànke,* Ed. Puntoacapo, Novi Ligure.

Recapiti:

Francesco Carmine Tedeschi
Via R. Pirano, 6, 70043 MONOPOLI (BA)
Tel.: 080/742086
Cell. : 3356737870
E-mail: fct44@libero.it

INDICE

Esergo *di Ernesto De Martino*..... *2*

LE NOZZE D'ORO *3*

NOTE SULL'AUTORE *40*

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it*

Per contatti: *ebook@larecherche.it*

Pubblicato nel mese di marzo 2011 sui siti:
www.ebook-larecherche.it
www.larecherche.it

eBook n. 70
A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: *www.ebook-larecherche.it*]